

LA DEA CAMALEONTE

Durante quella primavera, quando la sua pelle, vecchia e squamosa, cominciò a scivolarle via, Pablita stava percorrendo le vecchie strade del centro storico; la sua pelle veniva giù a brandelli cadendo senza rumore sull'asfalto; Pablita, non ci badava, era intenta a passeggiare nella memoria e quindi nel quartiere in cui era stata bambina.

La città diroccata e impolverata era sottoposta - a tappe forzate - ad un ristyling ossessivo, ma là dove lo sforzo profuso non riusciva a ricomporre virtualmente il paesaggio, le case e l'intero panorama, dalle crepe veniva fuori ciò che era rimasto e che era identico e insieme diverso dal sovrastante.

Le case popolari del centro storico erano ancora case popolari, abitate ora da un mix nuovo di exstudenti e extracomunitari che assomigliavano molto al vecchio popolo autoctono: c'era chi beveva, chi picchiava la moglie, chi faceva la prostituta, chi si perdeva e chi come lei cercava di ritrovarsi.

Con una valigia piena di vestiti colorati era andata in giro per un po', aveva anche cercato un altro armadio possibile dove riporre se stessa e i suoi stracci, ma alla fine la vecchia casa le era sembrata la soluzione più ovvia.

Le sarebbe piaciuto comprarla, al limite si sarebbe accontentata di affittarla, invece le toccò occuparla, gesto ancora assimilabile a qualcosa di antico.

Strisciando su per le scale aveva risentito il tonfo sordo degli scarponi dei soldati, il rumore della porta sbattuta dal calcio del fucile, le cronache convulse, trasmesse da altoparlanti, dell'improbabile, ma inevitabile, catastrofe.

Poco altro le tornava alla mente, sembrava che quell'orrore fosse uscito in punta di piedi dalla memoria di tutti, ma lei voleva ricordare, sebbene non fosse più giovane e dovesse leccarsi le ferite sentiva il bisogno di ricostruire la sua storia.

Nella vecchia casa davanti al vetro della finestra provava a specchiarsi, si accostava cottonine colorate, collane e pizzi, come fa un ragazzino che si immagina di essere donna, nonostante tutte le apparenze e contro il pensiero di tutti, ma l'immagine riflessa di quella lucertolona non era assimilabile in nessun modo alla dolce bambina che era stata.

Allora, in un momento indefinito del tempo, molte cose presero a chiamarsi tra loro: UNO- erano le mani aperte di una Madonna, la cui immagine stava sulla mensola del camino, tanto tempo prima, in un tempo perduto e forse mai esistito, la cui espressione era intensa, ma indecifrabile.

E dopo un po' apparve un sogno: DUE- la Cattedrale.

Chissà da quanto tempo Pablita non ci andava, e poi..... c'era mai stata? Nel ricordo odorava di incenso, e nei colori era buia e cupa.

C'era ancora.

E Pablita, ripercorrendone l'ampia scalinata, ormai in posizione quasi orizzontale, sentì vergogna per come era diventata; su quei gradoni ci si rivede seduta con tanti altri simili a lei, tutti protesi a guardare l'orizzonte fingendo di parlare, cantare o fumare.

Dentro però, grande, lineea, inaspettata, stava la Madonna.

Certo la guardava , forse non la riconosceva, e d'altro canto Pablita non riusciva ad immaginare cosa volesse dirle.

TRE-Nella sua testa ronzava AVE O MARY , AVE O MARY inizio di una preghiera latina ma cantata in inglese, come se fosse nenia di addormentamento o mantra da straniamento.....anzi, certamente, inno di preparazione alla battaglia.

Invece era stata soprattutto invocazione di pietà che un'umanità brulicante e impazzita aveva levata al cielo, un cielo (diventato?) sordo alle sue preghiere, che non aveva saputo porre rimedio alla follia collettiva e che intanto era diventato nero come una condanna.

Ma se Lui non poteva o non voleva rispondere, dal cuore della terra continuavano a salire emozioni dritte fino al suo cuore, forti, cieche di immagini, Pablita avvertiva un senso forte di appartenenza al quel suolo martoriato che le parlava anche solo al percorrerne i sentieri e i mille altri modi con cui la terra ci sostiene.

Odiava dover strisciare, risentiva come doveva essere stato il suo passo mentre calcava terre diverse ; e da quelli che una volta erano stati i suoi piedi ecco salire alla sua testa lo spirito degli eroi antichi:l'anima della terra doveva essere stata quella di Ulisse. Tam tam tam come batteva, batteva!

Nel fiume della vita la natura era stata per lui madre moglie e amante; lui si era finto Dio, un dio suo fratello e l'aveva esplorata tutta.

Nello spazio infinitesimamente divisibile in cui il piede destro,quello che in assoluto per primo avanza e viene raggiunto dal sinistro, nel tempo impercettibilmente infinito che allo spazio si adegua, tutto si era compiuto. Lui l'aveva posseduta per poi dimenticarla, abbandonarla, tradirla.

Ad ogni ricordo riemerso, ad ogni suono riconquistato, più ampi brandelli di pelle-di squame abbandonavano il corpo di Pablita.

Nel contempo lei sentiva l'inutilità della sua memoria individuale e l'inutilità anche del suo percorso solitario, desiderava poter essere quell'unico uomo e di non aver mai rotto l'antico patto tra lui e il suo grembo. E ora si ritrovava lucertola e per di più femmina, se Dio c'era mai stato, era tutto in quella specie di cordone ombelicale che ancora legava la donna alla terra.